

## CCCLXXXVIII.

## SEDUTA ANTIMERIDIANA DI GIOVEDÌ 9 FEBBRAIO 1950

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE GRONCHI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE TARGETTI

## INDICE

	PAG.
<b>Congedo:</b>	
PRESIDENTE . . . . .	15225
<b>Proposte di legge (Annunzio):</b>	
PRESIDENTE . . . . .	15225
<b>Comunicazioni del Governo (Seguito della discussione):</b>	
PRESIDENTE . . . . .	15225, 15233, 15235
SANTI . . . . .	15225
MORELLI . . . . .	15232, 15233, 15235
MAGNANI . . . . .	15236

**La seduta comincia alle 11.**

GIOLITTI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri.

(È approvato).

**Congedo.**

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il deputato Biagioni.

(È concesso).

**Annunzio di proposte di legge.**

PRESIDENTE. Comunico che sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge d'iniziativa parlamentare:

*dal deputato AMENDOLA PIETRO:*

« Costituzione in comune autonomo della frazione di Dugenta del comune di Melizzano, in provincia di Benevento » (1079);

*dal deputato PETRUCCI:*

« Modifica alla legge 1° dicembre 1949, numero 868, concernente norme transitorie per le promozioni ai gradi 8° di gruppo A, 9° di gruppo B e 11° di gruppo C, nei ruoli del personale civile dell'Amministrazione dello Stato » (1080).

Avendo i proponenti dichiarato di rinunciare allo svolgimento, le due proposte saranno stampate, distribuite e trasmesse alle Commissioni competenti, la prima in sede legislativa.

**Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

È iscritto a parlare l'onorevole Santi. Ne ha facoltà.

SANTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, varie voci già si sono levate dai banchi di questo settore per denunciare alla Camera e alla pubblica opinione l'assoluta, preoccupante mancanza di aderenza delle dichiarazioni del Governo alla situazione reale del paese e quindi alle sue urgenti e concrete necessità.

La soluzione data alla crisi non è una soluzione e la crisi continua. Continua, perché è nelle cose, che sono più forti di voi, continua perché è nel paese, dove i fattori sociali operano secondo leggi che ripudiano il voto di una maggioranza ancora disciplinata seppure già divisa, e sdegnano i sapienti compro-

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 9 FEBBRAIO 1950

messi nei quali, mi dicono, l'onorevole De Gasperi sia insuperato maestro.

E che la crisi ancora persista è apparso dal tono, dal malcelato imbarazzo degli oratori governativi, dalle loro inesprese riserve, dalle loro raccomandazioni, dai loro timidi, quasi accorati incitamenti a fare qualcosa, comunque e presto, da tutta la dimessa sostanza dei loro discorsi, nei quali la finale dichiarazione di rito appariva, all'ascoltatore attento, più un atto di fede nella divina provvidenza che di fiducia negli uomini, che pur lasciano credere di rappresentarla ai banchi del Governo.

L'onorevole Pastore, per esempio, al quale dedicherò in seguito alcuni immeritati minuti, se ha voluto conferire un po' di valore, un po' di sapore al tono del suo intervento, ha dovuto ricorrere a un vecchio espediente: schizzare il solito veleno anticonfederale, contro il quale noi siamo peraltro immunizzati da tempo, da quando cioè abbiamo incominciato ad avere a che fare con lui.

Ieri poi è venuto finalmente l'onorevole Saragat (che pare sia succeduto all'onorevole La Malfa nel compito di *leader* della coalizione nell'aula), a darvi un po' di calore; questo è salito a un certo grado quando egli vi ha rinnovato l'impegno della sua fedeltà, una specie di patto di unità di azione sul tipo di quella che ha così frequentemente rimproverato al nostro partito.

Essendo mancata nel discorso dell'onorevole De Gasperi una spiegazione politica della crisi, i suoi amici di tutti i partiti hanno dovuto sbizzarrirsi per ricercarne o per inventarne una. E mentre, per taluni, al centro della crisi erano e sono i problemi economici — assunto in gran parte giusto, ma non portato alle sue logiche conseguenze — per altri la crisi era determinata da non so quale tradimento dei liberali verso il ceto medio, mentre per un altro oratore, il più acuto e il più concettoso di tutti, questa crisi non è una crisi del Governo, ma è una crisi, chissà perchè, del comunismo internazionale.

Sulla composizione politica del Gabinetto e sulla sua efficienza, giudizi sono già stati dati dalla nostra parte, e severi giudizi; direi quasi altrettanto severi di quelli espressi da molti colleghi della maggioranza in privata confessione. Io non voglio ripetere cose già dette sottolineando la mancanza al Governo della sinistra democristiana, e l'assenza pure di quell'anima inquieta che risponde al nome di Giuseppe Saragat, del quale non mi meraviglierei se, nonostante il discorso di ieri, di qui a tre mesi rinnovasse la crisi, magari per

gli opposti motivi per i quali la apersa tre mesi or sono.

Ma la mancata partecipazione dell'onorevole Fanfani (del quale io vorrei qui ricordare — e così pure dell'onorevole La Pira — al di sopra dei fondamentali contrasti politici, l'impegno particolare posto per la soluzione di molti problemi del lavoro) ha un significato che conviene rilevare, e non per speculazione polemica, ma perchè è un elemento dell'attuale situazione politica e parlamentare.

L'onorevole Fanfani è un nostro avversario, uno dei più intelligenti nostri avversari, e nel passato Governo è stato indubbiamente uno dei ministri di maggiore iniziativa; della scuola sociale cattolica, cui egli si ispira, è certo uno degli interpreti più moderni, per quanto, o forse per questo, non riluttante a certe nostalgie corporative. Ma l'onorevole Fanfani ha l'intelligenza e il buon gusto di non attribuire il movimento operaio, le sue lotte e le sue agitazioni, alla politica dei mestatori professionali quali noi siamo. Per l'onorevole Fanfani v'è nella realtà sociale un dato di fatto: la miseria delle grandi masse popolari. Egli sa che, prendendo coscienza di sé, lottando per migliorare le proprie condizioni, queste classi popolari tendono a liberarsi da ogni soggezione economica e spirituale, che rappresenti un ostacolo alla loro marcia verso il socialismo. E pensa, quindi, di sottrarre al movimento operaio quei motivi evangelici del pane, del lavoro e della sicurezza sociale, per impedire che il nostro movimento superi determinati limiti, e scuota dal profondo questa società in peccato.

A questa politica, che non è nostra, che è contro di noi, ma che, se attuata con decisione e coerenza, consentirebbe lo svolgimento della lotta politica nel nostro paese in diversa atmosfera, voi fate rinuncia e confermate che la politica che intendete perseguire è quella dell'attacco frontale, la politica dell'onorevole Scelba.

Quindi, il piccolo, sdegnoso « Aventino » dell'onorevole Fanfani e dei suoi amici rappresenta già un voto di sfiducia nei vostri riguardi, anche se non sarà espresso nelle tradizionali forme parlamentari.

Io credo che sia un peccato, anche perchè l'onorevole Fanfani, fra i tanti, avrebbe potuto istituire un corso di riqualificazione per questo governo squalificato. E non intendete questo aggettivo in senso ingiurioso: dico « squalificato » nel senso di privo di effettive qualifiche in rapporto ai compiti che gli derivano dalle esigenze del paese.

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 9 FEBBRAIO 1950

La situazione reale del paese è di un profondo disagio, che prende alla gola strati sempre più vasti di cittadini. Il problema del pane diventa l'angoscioso problema di tutti i giorni per un numero crescente di italiani e determina un accentuarsi, un esasperarsi dei termini del contrasto sociale.

Se noi interroghiamo le varie categorie, i vari ceti sociali, noi troviamo che, di fronte a una piccola, grassa minoranza sazia, sta la grande maggioranza insoddisfatta del popolo italiano.

L'onorevole De Gasperi, nelle sue relazioni, si guarda dal citare le cifre spiacevoli, come quelle della disoccupazione, ad esempio. Sarà perché, secondo quanto dicono, egli ha una insofferenza particolare per i numeri, tanto da non riuscire a pronunciarli correttamente. Il fatto è che non è sufficiente, a proposito della disoccupazione, dire che trattasi di un fenomeno serio che fa meditare. Per poter dare un giudizio obiettivo sulle misure annunciate, per fronteggiarlo è necessario che noi abbiamo davanti a noi un quadro clinico completo del male che dobbiamo curare. Vedremo così se i rimedi proposti siano sufficienti o meno.

Non basta dire che i disoccupati sono 1.850.000, secondo gli ultimi dati ufficiali del Ministero del lavoro. Questi sono i disoccupati censiti; ma la rilevazione non è perfetta, non tiene conto dei disoccupati parziali, cioè degli operai che lavorano ad orario ridotto, e sono centinaia di migliaia; non tiene conto, altresì, della cosiddetta disoccupazione invisibile, quella degli intellettuali, dei professionisti, degli insegnanti. Vi sono decine di migliaia di maestri elementari in umiliante attesa di una qualsiasi supplenza, in un paese nel quale l'analfabetismo normale e quello di ritorno viene rappresentato da punte impressionanti.

Alla « scuola reclute » di Orvieto risulta che ogni 100 giovani provenienti dalle diverse regioni italiane 23 non sanno leggere né scrivere; e la percentuale aumenta paurosamente in certe regioni meridionali, ad esempio in Calabria.

Migliaia di medici sono alla ricerca affannosa di una condotta o di un interinato, in un paese dove la mancanza di ambulatori e di ospedali impedisce ai più poveri le cure sanitarie indispensabili.

Il quadro della disoccupazione presenta aspetti sociali particolarmente preoccupanti. Sono quasi 300.000 i giovani al disotto dei 25 anni alla ricerca di una prima occupazione. E ciò mentre sulle macchine e sulla terra

sono ancora piegati alla dura fatica innumeri vecchi lavoratori cui la misera pensione non consente di lasciare il posto a forze più giovani e più produttive.

Ancora è da rilevare l'aspetto della intensità della disoccupazione. Mille operai disoccupati, dopo un mese che sono licenziati dalla fabbrica, sono certamente in una posizione molto meno grave di mille operai ad un anno di distanza dalla loro uscita dalla fabbrica: questi ultimi hanno esaurito i loro risparmi, hanno visto sfumare l'indennità di quiescenza, hanno visto soppresso dopo 6 mesi il loro sussidio di disoccupazione.

Infine, ancora nel quadro generale occorre portare lo sguardo a determinate situazioni locali. Ve ne citerò due sole: Modena e L'Aquila. Questo vi darà modo — io spero — di rendervi conto con obiettività della tensione sociale di certe zone e delle cause profonde che la originano. A Modena e provincia al 31 ottobre 1949 — ultimi dati ufficiali — i lavoratori disoccupati ammontavano a 30.548. La popolazione attiva lavoratrice dipendente da terzi calcolata sui dati del censimento del 1936 aggiornati secondo l'incremento demografico verificatosi dal 1936 al 1948 è di 93.100 unità. Questo significa che ogni 100 persone che vivono di salario e di stipendio in provincia di Modena ben 33 sono disoccupate. Per la provincia dell'Aquila questa percentuale sale a 40.

Tralascio, perché già posti in rilievo, altri aspetti della crisi economica, se non per denunciare un fatto assai grave rivelatore insieme della mentalità di certi industriali e delle conseguenze della crisi sull'apparato produttivo di certi settori. A Prato, centro tessile, ove i disoccupati dal settembre ad oggi sono saliti da 300 a 3.000, si verifica questo: molti industriali del ramo pongono ai loro operai questa alternativa: o il licenziamento o l'acquisto a rate o l'affitto per una somma che si aggira sulle 500 lire al giorno del telaio sul quale lavorano. Abbiamo dunque una involuzione in senso artigianale nell'ambito dell'azienda, con questi risultati: l'operaio viene declassato ad artigiano (perché in questo caso si tratta di un vero e proprio declassamento), con un unico committente che è il proprietario dell'azienda e della macchina e che quindi fissa d'imperio le condizioni di lavoro. Il lavoratore viene per tale nuovo rapporto di lavoro ad essere privato di ogni prestazione sociale ed obbligato ad uno sfruttamento per pagare il canone d'affitto o la rata della macchina. Ho voluto citare questo episodio, perché anch'esso concorre

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 9 FEBBRAIO 1950

con altri elementi a rappresentare in tutta la sua gravità la situazione economica e quindi sociale del paese.

Che cosa ci ha detto l'onorevole De Gasperi nelle sue dichiarazioni? Già il primo giugno 1948, presentando il Governo del 18 aprile, per combattere la disoccupazione, allora dello stesso ordine di grandezza dell'attuale, prometteva: lavori pubblici, cantieri-scuola, emigrazione. Quest'anno: lavori pubblici, con circa 150 miliardi di lire in meno, ed emigrazione; di nuovo c'è il piano decennale per l'investimento dei 1.200 miliardi. L'onorevole Saragat ha detto ieri che siamo degli ingrati, che non è giusto dire che il Governo non dice niente di nuovo. Questo affare, secondo l'onorevole Saragat, è cosa molto importante, tanto più che rappresenta anche una innovazione nella formulazione del bilancio. Dite, ha detto l'onorevole Saragat, che sono insufficienti, ma non dite che non sono nulla.

Vogliamo contentare l'onorevole Saragat e diciamo che i 1.200 miliardi preventivati per dieci anni sono assolutamente insufficienti: 120 miliardi all'anno riescono ad assicurare occupazione a non più della metà degli appartenenti alla leva del lavoro, che in misura di circa 180 mila unità, si presentano ogni anno sul mercato della manodopera.

Nelle dichiarazioni del Governo ancora una volta l'emigrazione viene prospettata come un mezzo per ridurre la disoccupazione. All'onorevole De Gasperi devo dare atto che egli è uomo tenace, a questo proposito; l'emigrazione è una specie di chiodo fisso per lui; egli non manca di parlarne di frequente e di esortare gli italiani allo studio delle lingue; quasi quasi c'è da dubitare che il suo sogno supremo sia di fare di ogni italiano un emigrante. Nelle dichiarazioni del giugno 1948 ella parlò dell'emigrazione con sicuro ottimismo, ripose grandi speranze nella conferenza dell'O. E. C. E. per l'occupazione della manodopera, che si risolse in un fiasco; parlò di tentativi avviati con la Francia per l'emigrazione di 200 mila italiani; fiasco anche qui.

La realtà è che le prospettive di emigrazione si sono ridotte sensibilmente nel continente europeo ed oltre oceano.

C'è un *memorandum*, del resto molto chiaro a questo proposito, del Ministero degli esteri, pubblicato nel mese di dicembre. Ed allora perché continuare a seminare illusioni, perché continuare ad ingannare la povera gente col falso miraggio di un pane oltre frontiera e oltre mare?

Ma all'onorevole De Gasperi, in quanto a mania emigratoria, si è aggiunto ora il conte Sforza, il quale con signorile disinvoltata leggerezza ha tracciato, in una intervista sulla *Voce Repubblicana*, un programma che per chi non conosce la sostanza del problema può apparire di estremo interesse. Il conte Sforza, commosso per le aree depresse del continente sud-americano, pensa di portarle a vita prospera coi capitali italiani e di rendere feconde quelle terre concimandole con le ossa dei contadini italiani. (*Commenti*).

Esportiamo uomini ed esportiamo anche i capitali occorrenti, sia pure attraverso la rinuncia a far tornare in patria l'importo di beni italiani (Brasile) o il corrispettivo di esportazioni effettuate (Argentina) o inviando fuori danaro vero e proprio, che dovrebbe essere, secondo il conte Sforza, sottratto alle prestazioni assistenziali che in patria godono i disoccupati.

Naturalmente tutto questo, uomini e capitale, è appaltato a compagnie private o quasi come la « Compagnia società anonima brasiliana di colonizzazione e di immigrazione ».

Circa questa Compagnia l'onorevole Sforza ha parlato di un capitale disponibile di 15 milioni di dollari. Ho qui il testo relativo all'accordo italo-brasiliano: secondo l'accordo, se tutto andrà bene, i 15 milioni di dollari saranno completamente disponibili nel termine di 40 mesi dall'entrata in vigore dell'accordo, che non è stato ancora sottoposto al Parlamento. Ma io domando all'onorevole Sforza e per lui al presidente del Consiglio, col quale ha in comune questa passione per l'emigrazione: ha fatto, il conte Sforza, il conto di quante famiglie italiane potranno emigrare con questi 15 milioni di dollari della compagnia italo-brasiliana?

Ho qui un preventivo di spesa per l'emigrazione e la sistemazione di una famiglia di cinque persone in zona di colonizzazione in un paese del Sud America, che è stato pubblicato dalle *Informazioni sindacali* delle A. C. L. I. nel numero 12 dell'anno 1949. Considerando che il terreno sia dato *gratis* dallo Stato di immigrazione (cosa di cui abbiamo ragione di dubitare), considerando ancora che per la casa di abitazione « di tipo locale » (e questo « tipo locale » mi lascia presagire poco di buono), si trovino sul posto, in zona da colonizzare, i materiali, e che i coloni costruiscano essi la casa; il costo della emigrazione e della sistemazione di una famiglia di cinque persone è calcolato in 2.932 dollari. Se aggiungete le spese della Compagnia, si superano e di non poco i 3 mila dollari.

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 9 FEBBRAIO 1950

Ad ogni modo, limitandocisi a 3 mila dollari, il conte Sforza riuscirebbe, con i 15 milioni di dollari della Compagnia italo-brasiliana, dollari ancora da venire, a far emigrare in quattro anni solo 5 mila famiglie italiane.

Per ritornare alle dichiarazioni del Governo, noi abbiamo ragione evidente di affermare che di fronte alle esigenze concrete, urgenti, straordinarie del paese questo nuovo Governo nel campo economico si limita a fare, con buona pace dell'onorevole Saragat, della più che ordinaria amministrazione. E non potete fare di più, perché non avete la volontà cosciente di affrontare con efficacia appropriata di mezzi la situazione; c'è in voi soltanto la volontà di tirare comunque avanti.

In compenso avete montato un apparato ministeriale, questa famosa *troika* alla quale bisogna aggiungere un nuovo puledro, il conte Sforza, che, con le sue brillanti idee di risollevare le aree depresse altrui con braccia e capitali italiani, ha acquistato ormai il titolo per entrare nel comitato economico del nuovo Governo.

Non voglio aggiunger altro a quanto hanno detto con aperta persuasione i nostri amici. Vi dico soltanto che qui vi è una specie d'imbroglione: v'è una linea Pella, v'è una linea la Malfa, v'è una linea Campilli, e adesso v'è anche una linea Sforza. Ne risulta una specie di geroglifico, o meglio di labirinto in cui si smarrisce la capacità di intendere dell'uomo comune italiano.

Abbiamo visto che cosa fa, o meglio che cosa non fa il Governo. Possiamo ora domandarci: che cosa fa la cosiddetta classe dirigente nazionale nel paese, quella classe che voi rappresentate sul terreno politico? Essa rivendica — per bocca del dottor Costa — l'assoluta, piena responsabilità del processo produttivo; si rifiuta ad investimenti di fine sociale; tenta, nel clima propizio da voi creato, di scaricare sulle spalle delle masse popolari le conseguenze disastrose dell'avventura fascista e della crisi. Esattamente come nel 1919 e nel 1920, allorché si presentò l'interrogativo: chi paga le spese della guerra? La borghesia lo risolse facendole pagare alla classe operaia, ma dovette per questo promuovere il fascismo, dando poi ad intendere ai vari Cappugi dell'epoca che il fascismo era nato per gli eccessi degli operai.

Oggi gli uomini del capitale tendono a percorrere la stessa strada. Ritessute le antiche solidarietà nazionali ed internazionali, essi sono partiti, dopo una prima fase di irri-

gidimento, all'attacco delle posizioni conquistate dalla classe operaia, sì che la classe lavoratrice ha la sensazione, sotto il paterno Governo democristiano, di essere oggetto di una violenta aggressione nella fabbrica e fuori della fabbrica. Nell'interno dell'azienda, in primo luogo attraverso la politica dei licenziamenti, che in un paese di disoccupazione permanente come il nostro diviene, nelle mani di una minoranza che non ha la preoccupazione del pane, un'arma immorale di pressione volta a fini economici e a fini politici. Non è vero che gli industriali licenziano soltanto e per ragioni di carattere economico! Non è vero che gli industriali abbiano interesse comunque a produrre sempre! È vero invece che gli industriali hanno interesse a produrre soltanto in determinate condizioni che assicurino loro un profitto della cui misura essi solo sono gli arbitri ed i giudici. Di qui la nostra opposizione ai licenziamenti ingiustificati, di qui il sorgere di tante vertenze e di tante agitazioni! Io ho scorso in questi giorni il bollettino interno del nostro ufficio contratti e vertenze, ed ho constatato che il 75 per cento delle agitazioni in corso sono determinate da licenziamenti, che in questi ultimi mesi, in queste ultime settimane hanno ripreso con un aspetto di vera e propria ondata.

Ieri ho ricevuto dalla mia città, dalla città di Parma, una lettera, in cui mi si informa che ben cinque vertenze sono aperte per licenziamenti. Vi sono delle ditte che chiudono completamente, licenziano gli operai e comunicano loro che si riservano di fare la scelta di quelli che dovranno riprendere il posto nell'azienda, quando l'industriale avrà ritenuto opportuno di riaprire.

Vi è infine, nell'interno delle aziende, la lotta degli industriali per decapitare la rappresentanza operaia, la lotta contro le commissioni interne e contro i consigli di gestione; vi è la caccia agli elementi più attivi nella difesa degli interessi dei lavoratori, che noi organizzazioni sindacali abbiamo il dovere di difendere, perché, in un paese dove vi sono 2 milioni di disoccupati, il licenziamento rappresenta oggi una condanna alla fame, e rappresenta in questi casi anche una violazione delle libertà elementari e fondamentali del cittadino. La Costituzione riconosce ad ognuno di noi il diritto di libertà, di opinione, di pensiero e di associazione; ma se io per l'esercizio di queste libertà vengo ad essere buttato fuori dalla fabbrica, fuori dal campo, evidentemente mi s'impedisce con i fatti l'esercizio di queste libertà, e abbiamo

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 9 FEBBRAIO 1950

quindi una violazione aperta della Costituzione. Ma l'offensiva degli industriali nelle fabbriche assume un altro aspetto sul terreno economico ed è diretta a realizzare, attraverso varie forme, un supersfruttamento della mano d'opera, attraverso l'imposizione del lavoro straordinario altamente redditizio, per ovvie ragioni, per gli industriali, l'acceleramento dei tempi di produzione, il tentativo di denuncia dei cottimi collettivi per trasformarli in cottimi individuali, il tentativo anche di disconoscere i contratti collettivi di lavoro per sostituire ad essi pattuizioni individuali. E infine, il conferimento di superincentivi di produzione con finalità antisciopero; si nega ai lavoratori l'aumento del salario falsando tutta quanta la struttura salariale, e si dà qualcosa in più a condizione che questo risponda ad una misura maggiore di lavoro, con delle clausole, quali per esempio quelle in vigore nelle società metalifere sarde, per cui gli operai che hanno scioperato sei ore hanno perso 10 mila lire di incentivo guadagnate in due mesi di duro lavoro.

Fuori della fabbrica vi è l'offensiva combinata del Governo, del ministro degli interni e degli industriali, l'insidia dell'unità dei lavoratori, l'attacco sistematico alle loro organizzazioni, la campagna contro i contributi previdenziali (ed è dell'altro giorno una proclamazione della Confida), l'evasione costante di questi contributi, l'intervento dello Stato nei conflitti di lavoro (Melissa, Torremaggiore, Modena); i contadini affamati, gli operai uccisi sul limite del feudo incolto o sulla soglia della fabbrica chiusa.

Dove vuole arrivare la classe padronale italiana? La strada sulla quale si è messa, sulla quale voi la sorreggete, conduce direttamente al fascismo. Molti di voi sorridono pensando che forse l'onorevole Almirante non potrà più indossare la camicia nera, ma il fascismo non è soltanto questa manifestazione esteriore: è il risultato della politica di classe che i gruppi capitalistici conducono col fine di esercitare l'incontrastato dominio della vita economica sociale e politica del paese. Per fare questo devono prima giungere a questo risultato: mettere la classe lavoratrice fuori combattimento, privarla delle garanzie democratiche e costituzionali, mettere in definitiva le manette ai polsi del movimento operaio.

E molti di voi si illudono di giungere a questo risultato. In queste condizioni l'onorevole Pastore, che pure deve dare una spiegazione ai suoi organizzati circa le insoddisfatte rivendicazioni dei lavoratori e le sprezze

della lotta cui sono obbligati, distrae l'esame dai fatti obiettivi e dalle responsabilità specifiche del suo partito, fulcro della coalizione antisocialista e antioperaia del 18 aprile, e inventa una spiegazione sulla quale poi lavora con scarsa fantasia: il sindacalismo politico, il nostro sindacalismo. E questo lo dice l'onorevole Pastore, uomo politico, deputato al Parlamento e membro della direzione di un grande partito politico, il partito della democrazia cristiana. (*Interruzioni al centro*). Lo sconfessate? Ho letto giorni fa un annuncio di riunione della direzione del vostro partito alla quale era presente anche l'onorevole Pastore. Probabilmente, come sindacalista indipendente, non farà parte della direzione del vostro partito, ma verrà a riferirvi quello che ha fatto e verrà a ricevere le disposizioni necessarie.

Non starò a spiegare all'onorevole Pastore che a mano a mano che il sindacalismo esce dalla sua infanzia e si fa maturo per la crescente somma di interessi che rappresenta, unitamente ai problemi del salario, dell'orario e delle condizioni normative, deve tendere a risolvere il problema politico della produzione.

Le conquiste di migliori condizioni di vita per i lavoratori sono nettamente condizionate alla struttura economica e sociale dell'ambiente nel quale il sindacato opera. Una struttura privatistica come quella italiana, con punte monopolistiche pronunciate, con l'apparato statale al suo completo servizio, in un clima propizio come quello da voi creato, possiede tanti mezzi di rivalsa da costituire un pericolo senza la decisa lotta della classe operaia. Per questo il nostro sindacalismo si occupa del processo produttivo e di tutti quegli aspetti di politica generale, da quella interna a quella estera, che concorrono a creare l'ambiente sociale e storico nel quale agiamo.

Naturalmente ce ne occupiamo nel senso di creare condizioni favorevoli alla nostra azione: siamo per la pace e non per la guerra, siamo per una produzione di pace e non per una produzione di guerra, per le riforme della struttura ed il controllo dell'economia, per la democrazia e per la libertà contro le paurose involuzioni in senso totalitario del partito di maggioranza. Un sindacalismo che rinuncia ad operare per la trasformazione strutturale del paese, e che accetta come dato immutabile permanente lo stato attuale dei rapporti di classe, limitandosi ad operare nello spazio che l'organizzazione capitalistica consente — e che nei periodi di crisi si restringe paurosamente —

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 9 FEBBRAIO 1950

è un sindacalismo che non adempie alla sua funzione, e costituisce un'ostaggio nelle mani dei datori di lavoro.

Del resto questo esempio di sindacalismo politico ci viene proprio dall'America e dall'Inghilterra, paesi che così frequentemente voi indicate all'ammirazione dei lavoratori italiani; in Inghilterra l'organizzazione sindacale è partito di governo e governo insieme; in America le organizzazioni sindacali hanno preso posizione in una lotta politica elettorale quando si è trattato di eleggere il presidente degli Stati Uniti.

L'onorevole Pastore non si è solamente limitato, però, a queste considerazioni di carattere generale, ma ha portato in questa sede delle accuse specifiche nei riguardi della nostra organizzazione. Poiché ha iniziato il suo discorso con qualche timida critica all'atteggiamento rigido degli industriali, doveva far seguire un attacco contro la Confederazione del lavoro, per potere avere via libera per quelle critiche a cui ho accennato. E così l'onorevole Pastore ha spiegato anche la posizione negativa di denuncia dell'accordo interconfederale per le commissioni interne del 7 agosto da parte della Confederazione dell'industria, proprio con gli stessi argomenti che sono stati posti avanti dagli industriali per non rinnovarlo. Egli ha detto che noi abbiamo dato disposizioni perché le organizzazioni si opponessero a qualsiasi licenziamento.

L'onorevole Pastore sa di dire cosa non vera. Non posso portare qui una statistica, ma è evidente che nessuno ignora che centinaia di migliaia di richieste di licenziamento sono state, purtroppo, realizzate con l'intervento delle commissioni interne, le quali hanno cercato di ridurre dapprima le richieste degli industriali e, in secondo luogo, sono intervenute perché le conseguenze sociali dei licenziamenti fossero attutate attraverso provvidenze speciali.

Ma come si fa a giustificare gli industriali che mettono avanti questi pretesti, quando, nella sola città di Milano, da 14 aziende sono usciti in tre anni quasi 50.000 operai? Ma vi sono i licenziamenti della « Breda », vi sono i licenziamenti delle altre industrie; la stessa « Caproni », prima di diventare un recinto chiuso dove cresce l'erba, è passata attraverso fasi successive di smobilizzo. Abbiamo accettato prima mille licenziamenti, poi altri cinquecento, e così via. La stessa « Isotta Fraschini » è passata attraverso questa procedura.

Si è in malafede, quindi, quando si afferma che le commissioni interne hanno reso

inoperante l'accordo; la verità è che gli industriali vogliono avere mano libera, per licenziare in base a discriminazioni di carattere politico e di carattere sindacale.

Un'altra grave accusa ci ha rivolto l'onorevole Pastore, sempre a proposito del sindacalismo cosiddetto politico. Egli ha detto che il sindacalismo politico porta nella lotta sindacale l'elemento della pressione di piazza che è in contrasto con la normale pressione democratica. Siamo fuori della legge, per l'onorevole Pastore. Io sono stato sindacalista negli anni, si può dire, della mia adolescenza: lo è stato anche l'onorevole Morelli, prima di passare attraverso le tappe successive che l'hanno condotto al posto che egli occupa. Ma che cosa vuol dire che la pressione di piazza non sarebbe democratica in confronto alla pressione « normale »? Pensa sul serio l'onorevole Pastore che i braccianti di Melissa, discutendo attorno a un tavolo di fronte al barone Berlingieri, l'avrebbero convinto, con le loro argomentazioni democratiche, a cedere qualche centinaio dei suoi 22 mila ettari di terreno?

L'azione sindacale si svolge attraverso le trattative, si svolge attraverso lo sciopero e le altre forme di lotta quando l'accordo non si raggiunge; ma è naturale, ed è sempre stato così, che l'organizzazione sindacale tenti di creare intorno alla lotta in corso un ambiente di simpatia da parte della cittadinanza. Così vi sono le manifestazioni pubbliche, i comizi pubblici; così è sempre stato da quando, oltre 60 anni or sono, è sorta nel nostro paese la prima lega dei contadini.

La pressione quindi che noi esercitiamo attraverso le pubbliche manifestazioni che tendono a richiamare l'attenzione degli organi responsabili sulle condizioni di lavoro e di disagio di particolari settori sono manifestazioni pienamente e legittimamente democratiche.

Ma l'onorevole Pastore ha ragione di dissentire perché egli ha sconfessato nel suo discorso l'occupazione delle terre da parte dei contadini. Questo non toglie, però, che anche i contadini, iscritti alla sua organizzazione, in Sicilia, in Calabria si muovano con noi. E questo non toglie che molte cooperative vengano costituite fra lavoratori cattolici per avere terre incolte, distribuite proprio dopo che i nostri sindacati hanno promosso quelle manifestazioni anti-democratiche che l'onorevole Pastore, così sensibile alla democrazia formale e così simpatizzante per l'onorevole Scelba, depreca.

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 9 FEBBRAIO 1950

L'onorevole Pastore ha parlato in un certo momento di « capacità militari » che sarebbero state richieste per l'assunzione di alcuni organizzatori ed a questo proposito ha alluso ai blocchi stradali. A quei blocchi stradali dei quali da due anni non abbiamo più notizie e dei quali abbiamo sentito parlare di nuovo a l'Aquila ed a Catanzaro, promossi da questi comitati che si agitano per il capoluogo e nei quali sono parte prevalente proprio i rappresentanti della democrazia cristiana.

L'onorevole Pastore, infine, ha voluto contrapporre alla nostra azione e anche alle nostre modeste persone i sindacalisti socialisti che non sono più, i Buoizzi, e i Baldesi (non ha parlato dell'onorevole D'Aragona).

Orbene, qui io voglio dirvi una parola sincera. I morti non accettano ipoteche di sorta; però, voi siete certamente coloro che non hanno diritto di richiamare queste ombre.

MORELLI. Perché?

SANTI. Perché Buoizzi non ha mai fatto l'esaltazione del crumiraggio come fate voi.

MORELLI. Noi non abbiamo mai fatto questo, in alcun modo. Noi abbiamo permesso la libertà del lavoro. (*Commenti all'estrema sinistra*).

SANTI. Perché voi eravate, quando Buoizzi operava con gli altri suoi compagni e con noi, contro di loro.

MORELLI. Io no.

SANTI. Ella ha fatto un piccolo passaggio dal socialismo alla democrazia cristiana, attraverso una parentesi che non le fa eccessivamente onore.

MORELLI. Perché?

*Una voce all'estrema sinistra.* Perché ella è stata fascista.

MORELLI. Non è vero!

SANTI. Non avete il diritto di speculare su queste figure...

MORELLI. Noi non speculiamo su nessuno!

SANTI. ...perché, quando Buoizzi e gli altri, venivano colpiti dal fascismo e dovevano incamminarsi per gli amari e inospitali sentieri dell'esilio, voi andavate al Governo con Mussolini e con i fascisti.

SABATINI. L'ultima riunione fatta da Buoizzi a Torino era con i sindacati bianchi. Lo domandi all'onorevole Rapelli.

MORELLI. Cosa c'entra il partito con l'organizzazione sindacale?

SANTI. L'onorevole Pastore ha fatto l'esaltazione del crumiraggio e poi ha denunciato delle violenze che da parte dei nostri

organizzati verrebbero commesse nei riguardi dei lavoratori che appartengono alla sua organizzazione. Noi deploriamo qualsiasi attrito e tanto più la violenza che insorge fra lavoratori che, anche se appartengono a diverse, contrastanti organizzazioni, hanno in comune gli stessi fondamentali interessi. Ma l'onorevole Pastore non può non rendersi conto che i crumiri nel nostro paese hanno sempre avuto una cattiva stampa anche all'epoca dei Buoizzi e dei D'Aragona. E l'onorevole Pastore, nel suo discorso, ha parlato di Modena senza elevare un pensiero alle vittime, senza dire una parola di condanna per certi metodi e per certi sistemi.

MORELLI. Lo abbiamo fatto già molto chiaramente.

SANTI. L'onorevole Pastore dovrebbe dirci perché la sua organizzazione non mantiene la unità di azione con gli altri organismi rappresentanti dei lavoratori. Noi possiamo citare molti casi dai quali risulta che voi, dopo aver marciato fino ad un certo punto con noi, avete abbandonato la lotta ed avete innalzato la bandiera bianca della resa a discrezione.

SABATINI. Non dica sciocchezze!

SANTI. La sera del 14 dicembre, dopo 21 giorni di lotta in comune per l'agitazione dei lavoratori telefonici, voi avete firmato per vostro conto un accordo-capestro, mentre i rappresentanti della F. I. D. A. T., legittima espressione della volontà della stragrande maggioranza dei lavoratori telefonici, aspettavano nell'anticamera del gabinetto del ministro.

MORELLI. Erano già d'accordo tutti. Noi abbiamo sospeso perché voi volevate imporre delle condizioni sleali.

SANTI. La vostra azione è stata sconfessata dai vostri stessi aderenti.

MORELLI. Non è vero!

SANTI. Un altro esempio: l'agitazione dei dipendenti dall'I. N. A. M. Dopo 11 giorni di sciopero di 12 mila lavoratori, voi vi siete ritirati dal comitato di agitazione ed avete invitato i vostri aderenti a riprendere il lavoro. I vostri iscritti si sono rifiutati di farlo.

MORELLI. Non è vero!

SANTI. Si sono rifiutati di farlo, e la lotta è continuata per opera dei nostri sindacati che hanno ottenuto la modifica in senso favorevole ai lavoratori di sette punti del regolamento.

MORELLI. Le avevamo già ottenute noi.

SANTI. Non è vero. Altro esempio ancora: l'agitazione delle cartiere di Alzano, in provincia di Bergamo, una zona dove la



DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 9 FEBBRAIO 1950

democrazia cristiana ha raccolto una larghissima messe di suffragi elettorali. Anche in questo caso, ad un certo momento avete abbandonato la lotta e avete concluso un accordo particolare che è stato sconfessato dai vostri lavoratori e che noi abbiamo migliorato. Io ho a vostra disposizione duecento firme di lavoratori già appartenenti alla vostra organizzazione che hanno fatto atto di adesione alla Camera del lavoro di Bergamo.

MORELLI. Voi vi imponete con le minacce.

SABATINI. Voi mobilitate tutti per non essere sconfessati dai lavoratori.

SANTI. Noi mobilitiamo gli operai, voi fate mobilitare la « celere ». Per l'agitazione di Bergamo avete mobilitato perfino la « celere » di Milano.

MORELLI. La « celere » è intervenuta per le minacce che avete fatto agli operai.

SANTI. Di questo stato di tensione fra operai appartenenti alla stessa classe, siete voi, con la vostra azione, i responsabili, voi che create i presupposti perché la tensione assuma forme aspre che non dovrebbero esserci!

Di fronte alle accuse generiche che l'onorevole Pastore ci ha indirizzato, di violenza nei riguardi dei lavoratori organizzati presso la sua organizzazione, dirò che in realtà vi è tutta un'azione di violenza morale, di coercizione morale nei riguardi dei nostri lavoratori! (*Proteste al centro*). Lo fate, dove potete, d'accordo coi padroni, d'accordo con tutto l'apparato dei Ministeri, degli uffici e degli enti, i quali sono diventati aperto ed esclusivo pascolo per i rappresentanti della democrazia cristiana! (*Vive proteste al centro*).

Vi dirò di più: la vostra organizzazione, in violazione di norme precise di legge, si occupa, per esempio dell'emigrazione e in questa sua azione porta quel criterio di discriminazione ai danni dei lavoratori che non appartengono alla vostra organizzazione o al vostro partito! (*Vive proteste al centro*).

PRESIDENTE. Onorevole Santi, come già la Presidenza rilevò per l'onorevole Pastore, anche ella polemizza troppo spesso con altri oratori. Ella deve parlare, invece, sulle comunicazioni del Governo.

SANTI. Signor Presidente, accetto il suo richiamo che riconosco giusto; peraltro, io non mi sarei incamminato su questa strada se non vi fossi stato costretto dalle provocazioni dell'onorevole Pastore.

Parlavo, dunque, dell'emigrazione: voi ve ne occupate con criteri di discriminazione politica...

SABATINI. Ma se qualcuno agisce andando contro la legge, denunciatelo!

SANTI. Esatto: contro la legge! L'onorevole De Gasperi ne prenda nota, se crede; se non crede, le cose continueranno ad andar male come prima.

Ho qui la copia fotografica di una lettera dell'ufficio assistenza emigrazione dell'unione liberi sindacati lavoratori di Torino: questa lettera dà informazioni circa le condizioni alle quali venivano ingaggiate lavoratrici cucitrici a macchina per essere inviate in Inghilterra: « Ogni candidata deve indicare le sue complete generalità, nome, cognome, paternità, luogo e data di nascita, luogo di residenza stabile, stato civile, un certificato di competenza sulla macchina a motore, un certificato del parroco attestante la moralità e la non appartenenza a partiti rivoluzionari. (*Commenti all'estrema sinistra*).

SABATINI. E che cosa c'entra tutto questo?

MORELLI. Che cosa vuol dire questo? (*Vive proteste all'estrema sinistra*).

SABATINI. Bisogna dimostrare quale reato può implicare questo. (*Commenti all'estrema sinistra*).

MORELLI. Quando siamo andati a Parigi, ed erano presenti gli onorevoli Lizzadri e Bitossi, abbiamo parlato con il rappresentante dell'Argentina, che ci ha detto: guai se viene un comunista! (*Rumori all'estrema sinistra*).

SANTI. Onorevole Sabatini, se, dopo quello che ho letto e che rappresenta una violazione della legge e la prova di quello che dicevo, ella si domanda ancora che cosa c'è di strano, questa è la riprova della sua insensibilità politica e morale per certi problemi. (*Applausi all'estrema sinistra — Proteste al centro*).

Onorevoli colleghi, io mi avvio rapidamente a concludere dopo questa parentesi dovuta al discorso dell'onorevole Pastore, che non ci ha risparmiato, naturalmente, l'appellativo di « mestatori professionali », sostenendo la tesi che, se non ci fossimo noi, si potrebbero realizzare tutte le rivendicazioni e le aspirazioni che sono nell'animo dei lavoratori. L'onorevole Pastore può cercare di farlo con la sua organizzazione (e può anche pregare la direzione del partito democratico cristiano di aiutarlo in questo), operando una piccola scissione nella Confederazione dell'industria, facendo una confederazione di industriali cattolici e democratici cristiani, coi quali stipulare tutti quei patti di lavoro che sarebbero

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 9 FEBBRAIO 1950

impediti dalla nostra azione e dalla nostra demagogia.

*Una voce a destra.* Fatelo voi con gli industriali socialisti !

SANTI. Esiste nella vostra terminologia, nelle vostre polemiche, nella vostra propaganda, questa espressione: « mestatori professionali ». Voi date, evidentemente, un significato dispregiativo a questa frase. Orbene, io vi rispondo che se con l'espressione « mestatori professionali » si allude a coloro che vanno in mezzo alla gente che soffre per aiutarla a rendersi cosciente delle sue condizioni e dei suoi diritti, a coloro che combattono con essa per un mondo che assicuri il pane, la pace, la libertà e la giustizia per tutti, ebbene, noi siamo dei mestatori professionali e ce ne vantiamo. Lasciamo a voi l'onore di chiamarvi organizzatori sindacali, organizzatori della legione dei vinti e dei rinunciatari. (*Applausi all'estrema sinistra — Rumori al centro.*)

MORELLI. Chiederò la parola per fatto personale !

SANTI. Di fronte alla esposizione del capo del Governo noi abbiamo esposto le nostre vedute. Un oratore della maggioranza, l'onorevole Del Bo, ha sollecitato il Governo a proporre alle classi lavoratrici i problemi della produzione. Ma l'onorevole Del Bo è giunto in ritardo; è la classe lavoratrice che pone da tempo di fronte alle autorità responsabili e all'opinione pubblica del paese i problemi del lavoro. L'iniziativa della Confederazione del lavoro, che cosa dimostra? Dimostra la consapevolezza che i lavoratori hanno che i loro problemi saranno risolti soltanto se noi li guardiamo nel loro profondo e nella loro essenza. È la classe operaia che spinge a una maggiore produzione...

SABATINI. Vedi non collaborazione.

SANTI. ...vedi non collaborazione, vedi scioperi. Fate le statistiche delle ore che sono state perdute per scioperi. Onorevole De Gasperi, dica all'onorevole Marazza, nuovo ministro del lavoro, di fare anche la statistica dei miliardi di ore perdute per la disoccupazione e per gli impianti industriali che restano inutilizzati per il 40 per cento...

La classe operaia spinge la produzione, e vi dico che c'è anche un interesse politico in questo, perché a una produzione di massa corrisponde un'organizzazione sindacale di massa, perché, quando gli operai non sono più presi dal terrore della fame, si trovano con una più compiuta personalità di uomini, e di uomini che combatterono per un'idea.

Che la classe operaia abbia questa consapevolezza, io ne ho tratto ancora conferma nel corso dei lavori preparatori della conferenza economica nazionale. Io vi assicuro che è stata anche per me una sorpresa. Noi abbiamo organizzato centinaia di convegni economici provinciali, regionali, comunali: avviamo visto lavoratori della fabbrica, contadini dei campi partecipare con un interesse illimitato alle discussioni circa i problemi della produzione. Era quasi un mondo nuovo che si apriva di fronte ad essi. E che abbiano la consapevolezza di operare in questo senso, che abbiano una sensibilità che non ha la classe dirigente, risulta anche da un piccolo episodio che voglio citare ad onore degli operai di Milano: l'inizio di una sottoscrizione fra gli operai per accrescere la dotazione dei mezzi moderni dei laboratori scientifici e di ricerca tecnica.

In questo campo, onorevoli colleghi, l'Italia, che pure eccelle per ingegni particolari, si trova in una condizione di inferiorità umiliante e desolante. Questo ci obbliga a parecchie servitù, anche di ordine economico, verso quei paesi che alla ricerca scientifica e al progresso della tecnica dedicano le cure necessarie.

In conclusione, l'onorevole De Gasperi ha chiesto alla Camera di avere fiducia in lui.

La nostra risposta è che la politica che voi conducete è una politica pericolosa per la democrazia e per il progresso del popolo italiano.

In mancanza di una linea di sviluppo economico, voi, come nel 1922, volete stabilizzare la vita del popolo a un basso livello di produzione.

Noi combattiamo questa politica, e vi diciamo che l'alternativa alla vostra politica è una politica coraggiosa, una politica produttivistica, una politica aperta nel campo sociale. Non rispondono alle esigenze del paese il vostro immobilismo economico, la vostra rassegnazione, il fascismo verso il quale voi conducete il popolo italiano.

Vi è, onorevoli colleghi, come una sentenza emessa nei riguardi del popolo italiano: una sentenza che pare lo voglia condannare ad una perpetua, secolare miseria. Questa sentenza non può essere di Dio. È degli uomini e, in parte, della natura. La natura la possiamo vincere e piegare con i mezzi della tecnica moderna; la volontà degli uomini noi la piegheremo con la forza che ci viene dal diritto di vivere. Noi impugnamo, di fronte al popolo e alla storia, questa ingiusta condanna, e ci battiamo perché essa sia an-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 9 FEBBRAIO 1950

nullata. (*Vivi applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

MORELLI. Chiedo di parlare per fatto personale.

PRESIDENTE. La prego di indicarmi in che consiste.

MORELLI. L'onorevole Santi ha alluso al mio passato di socialista, in modo da rendere necessario un mio intervento.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

MORELLI. L'onorevole Santi sa perfettamente che, se è vero che io provengo dal movimento socialista, non è vero che vi siano delle parentesi poco chiare nel mio passato.

Io riconfermo qui che la mia vita è stata una somma di sacrifici per la causa dei lavoratori, e la mia conversione al cristianesimo è una prova: ringrazio perciò il Signore di avermi dato la grazia di diventare un cristiano e di aver portato nella lotta del movimento sindacale, oltre alle esperienze fatte combattendo nel movimento socialista, anche l'entusiasmo più grande che il cristianesimo ha saputo determinare nel mio animo.

Per rispondere alle accuse fatte riguardo alla questione dei telefoni, io posso affermare, dato che la vertenza l'ho in parte seguita io, che i miei amici sindacalisti sono arrivati a raggiungere un soddisfacente accordo, però prima di rompere le trattative con la C.G.I.L. essi hanno fatto una riunione nella sede della nostra organizzazione dove il nostro pensiero è stato detto molto chiaramente (*Interruzione del deputato Guadalupi*), anzi abbiamo dimostrato come ogni ulteriore sforzo non avrebbe dato altro risultato se non quello di prolungare lo sciopero, tanto è vero che successivamente l'onorevole Bitossi e gli altri hanno dovuto sottoscrivere l'accordo firmato da noi perché era il migliore che in quel momento si potesse ottenere.

Anche per quanto riguarda la questione dell'I. N. A. M., nelle quali trattative io ho avuto parte in un determinato momento, abbiamo avuto l'impressione che gli organizzatori della C. G. I. L. non volessero giungere a risultati positivi, ma volessero creare difficoltà tali da buttare per aria l'istituto (*Commenti all'estrema sinistra*), e noi non volemmo prestarci al loro giuoco.

SANTI. Ella sa benissimo di non dire la verità!

MORELLI. Per quanto riguarda la questione della ditta Pigna di Bergamo nulla posso dire, perché io ho avuto soltanto comunicazioni di riflesso.

PRESIDENTE. Onorevole Morelli, intervenga soltanto per ciò che riguarda la sua persona.

MORELLI. Signor Presidente, anche per questa vertenza come per le altre debbo intervenire perché si tratta di questioni delle quali mi sono direttamente e personalmente interessato, e vorrei, quindi, rispondere all'onorevole Santi. Per quanto riguarda la questione Pigna di Bergamo io ho ricevuto dei telegrammi che invocavano il nostro intervento e il nostro aiuto perché i lavoratori erano minacciati di bastonate e sottoposti ad altre pressioni da parte dei socialcomunisti. Tanto è vero che si è dovuto mandare il dottor Cuzanità segretario della nostra libera confederazione a Bergamo per esaminare la situazione.

Per quanto riguarda la questione dell'emigrazione in Inghilterra, sono andato dal sottosegretario La Pira...

FARALLI. Ma esiste la lettera, che basta.

MORELLI. Se vogliamo fare emigrare della gente, dobbiamo mandarla alle condizioni che gli altri vogliono. D'altra parte, quando ero a Parigi nel 1946, quale membro della delegazione del Governo italiano alla conferenza della pace, sono andato un giorno a conferire con l'ambasciatore brasiliano, presenti l'onorevole Bitossi e l'onorevole Lizzadri, e in quella occasione abbiamo avuto dai brasiliani delle dichiarazioni esplicite... in materia di lavoratori comunisti.

PRESIDENTE. Onorevole Morelli, guardi che questioni di questo genere, trattate così sommariamente e, per così dire, di scorcio, credo non giovino a mettere in luce i reali termini del fatto personale.

MORELLI. Signor Presidente, lo comprendo molto bene ed è perciò che termino, riservandomi però un'ultima osservazione, tanto più che non ritengo utile né conveniente proseguire la polemica coll'onorevole Santi. Sono però in dovere di dichiarare, di fronte alle accuse che egli muove alla nostra libera Confederazione ed a me personalmente, che nessuno può seriamente dimostrare che siamo venuti meno al nostro dovere, mentre possiamo affermare con piena coscienza che i liberi sindacalisti, ed io con loro, hanno lavorato sempre con tutto l'entusiasmo e con tutta la devozione nell'interesse della classe lavoratrice e che noi non siamo assolutamente secondi ad alcuno nell'affermare e nel difendere il diritto ad una concreta giustizia e ad un migliore avvenire delle classi lavoratrici. (*Applausi al centro e a destra*).

PRESIDENTE. È così esaurito il fatto personale.

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 9 FEBBRAIO 1950

È iscritto a parlare l'onorevole Magnani. Ne ha facoltà.

MAGNANI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la politica economica e finanziaria del Governo ha avuto una parte notevole nel dibattito in corso. Mi propongo, con il mio intervento, di contribuire a chiarire le origini, lo sviluppo e la conclusione della crisi di Governo, sotto il profilo dell'atteggiamento politico-economico tuttora in atto in Italia, e quindi di dedurre, anche e soprattutto da questo profilo, il giudizio intorno al Governo, così come ci si presenta composto e col programma che ci ha reso noto.

Riguardo al punto di partenza credo che sia naturale riferirsi all'ultimo dibattito, piuttosto ampio, alla Camera intorno alla politica finanziaria del Governo, dibattito avvenuto il 30 settembre scorso e che era stato originato da una mozione interrogativa, presentata da questi settori, in occasione della svalutazione della sterlina.

Avennmo allora, a conclusione del dibattito, interessanti dichiarazioni del ministro del tesoro onorevole Pella. Egli, esaminando la situazione economica e finanziaria di allora, asseriva che in quel momento avevamo finalmente superato il livello della produzione pre-bellica ed aggiungeva: « Una cosa è certa; dal 30 giugno 1948 la disoccupazione è diminuita ». A chiusura di questo esame, in cui richiamava con la consueta abilità i vari indici per fare il punto della situazione economica del paese, l'onorevole Pella diceva: « Questa era la situazione in cui il paese ha affrontato gli avvenimenti di questi giorni. (svalutazione della sterlina e conseguente svalutazione di altre valute). Situazione quindi — sono sue testuali parole — di sana ripresa, situazione di serenità, situazione di un risparmio che cresceva, situazione di prezzi assestati tendenti leggermente alla diminuzione, situazione di una produzione che si dilatava ». Questo il 30 settembre scorso.

Eravamo pure davanti alla incertezza, prospettata, degli effetti che quel terremoto monetario avrebbe potuto produrre nella situazione italiana.

Quale era il giudizio che ne dava il Governo in possesso dei primi elementi? Esso diceva: Siamo dinanzi ad una prova del fuoco; anzi abbiamo già superato la prova del fuoco. E continuava l'onorevole Pella: « Questa prova del fuoco ha dimostrato che la politica economica del Governo è profondamente sana »; e concludeva il suo intervento direi con un inno di vittoria, perché era aumentato l'oro, era ancora buona la riserva di

valuta estera presso l'Istituto di emissione; v'era l'ammirazione straniera per il modo come aveva reagito il mercato finanziario italiano dimostrando la solidità della lira; e gli applausi della maggioranza accompagnavano l'invito alla tranquillità, con la quale si sarebbe dovuto affrontare, secondo queste dichiarazioni, l'avvenire.

In quella occasione noi non eravamo dello stesso parere. Denunciavamo, di fronte alla visione ottimistica, la superficialità dell'esame sulla base dei dati, alcuni dei quali contestabili che venivano richiamati; denunciavamo la situazione grave dei lavoratori, di cui noi siamo più direttamente espressione, perché viviamo nel loro ambiente, ed era difficile allora che le previsioni, sia pure moderatamente ottimistiche del ministro Pella, potessero cambiare le conoscenze e l'animo, con il quale noi venivamo in questa aula dalla realtà del paese. Noi indicavamo alcune proposte in un ordine del giorno presentato dall'onorevole Togliatti: salario minimo, controllo sui profitti, piano d'investimenti, nazionalizzazioni (in primo luogo, la nazionalizzazione delle industrie elettriche, su cui sembrava esistesse un largo accordo); chiedevamo, insomma, un nuovo indirizzo di politica economica e finanziaria.

Queste erano le non lontane posizioni di allora, del settembre scorso, onorevoli colleghi. Poco dopo, in una tale situazione di serenità per cui usciti da una prova del fuoco si cantava un inno di vittoria, una occasione contingente — la crisi del P. S. L. I. — provocava la crisi del Governo. Strano, in siffatta situazione di serenità, il verificarsi di una crisi. Non solo di una crisi ma di una crisi di governo che assumeva subito, nelle nostre discussioni e nel paese, come centro del dibattito e come elemento fondamentale proprio la situazione economica italiana e la politica economica e finanziaria del Governo.

Alcune congiunture particolarmente favorevoli per un eccezionale e transitorio livello dei cambi, e che avevano permesso utili ingenti a privati gruppi di esportatori, erano cessate. Appariva chiara la natura speculativa, e di pessima speculazione, del magnificato miglioramento della bilancia commerciale che aveva dato apparenza seria all'euforia ufficiale di quel periodo.

Ed appariva evidente la situazione di fondo del paese, la situazione reale che era stata da noi denunciata. E non soltanto per i contributi dell'opposizione, la discussione si puntualizzava e i contrasti si facevano profondi proprio sulla politica economica e

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 9 FEBBRAIO 1950

finanziaria, quella politica così autorevolmente riconfermata fino a poco tempo prima.

Credo sia inutile un'ampia documentazione su questo punto. Basterebbe ricordare alcune critiche interne alla coalizione governativa, perché le critiche esterne sono state ampiamente diffuse.

La corrente della cosiddetta sinistra democristiana già da tempo criticava la politica dell'onorevole Pella, definita, con l'espressione di un economista americano, una « corsa sfrenata ed esposta al suicidio deflazionistico in vista dell'acquisizione di dollari »; e metteva in evidenza « il mancato incremento delle importazioni malgrado la necessità di rinnovamento dell'attrezzatura produttiva e di sviluppo delle zone arretrate del paese; la lentezza e contraddittorietà di una politica di investimenti che, oltre a porsi dei limiti arbitrari (e, comunque, non rispettati), ha operato delle scelte che l'esperienza ha dimostrato non congrue ai fini del raggiungimento dell'obiettivo, pur desiderato in astratto, di una maggiore occupazione ».

Durante il corso della crisi la medesima corrente politica diceva: « Sta cioè il fatto che gli ultimi sviluppi della situazione economica interna e delle vicende valutarie ed economiche internazionali hanno portato al punto limite certe esigenze non differibili e insieme certe possibilità forse irriproducibili. Per sollevare le regioni meridionali e spezzare in esse strutture speciali ormai insostenibili, per allargare il mercato italiano ed aumentare il consumo e la produzione, per dare quindi lavoro ad un numero maggiore di lavoratori, occorre finalmente un programma economico definito e coerente, realistico, libero da infatuazioni riformistiche frammentarie ed inattuabili ma anche dai miti di pretesa ortodossia economica nostalgica e chimerica ».

Potrei ricordare anche che nella discussione avvenuta intorno all'uscita dal Governo dei ministri socialdemocratici, l'onorevole La Malfa, nel novembre, a poco più di un mese di distanza dal dibattito che aveva avuto luogo sulla situazione economica, indicava (e se lo si diceva a novembre vuol dire che era già in atto) che si trattava di una « crisi molto grave », di una « svolta molto delicata e grave », in cui « i problemi di coordinamento economico costituiranno uno degli argomenti più vivi della discussione ».

Onorevoli colleghi, è per lo meno sorprendente trovare queste dichiarazioni nell'interno della coalizione governativa dopo le affermazioni tranquillizzanti e sicure dell'esponente più qualificato della politica eco-

nomica del Governo. Il richiamo non è fatto per l'amaro piacere di constatare l'avverarsi delle nostre previsioni contrarie all'ottimismo delle fonti più autorevoli del Governo, ma viene a riconfermare con testimonianze non sospette la constatazione che veramente qualche cosa non andava nel paese, che qualche cosa non va.

Se mi consentite un richiamo letterario; vorrei dire che « v'è qualcosa di marcio nel regno di Danimarca »: malgrado gli inni intorno alla corte, o intorno agli alti ambienti responsabili della politica, malgrado quegli inni che sono i bollettini di vittoria dell'onorevole Pella, il paese risponde denunciando disagio e miseria, risponde contrastando nella sua realtà alla falsa situazione che ci veniva definita, e influenzando nell'interno stesso della coalizione governativa.

Questi, onorevoli colleghi, sono i dati esteriori della crisi, cronologici. Per interpretarla, è certo che si può e si deve risalire alla formula del 18 aprile, come da molti è stato fatto ed è certo che i fatti dimostrano la crisi di tale formula. Che cosa pensiamo noi della formula del 18 aprile, che è la formula dell'anticomunismo attivo, voi lo sapete; i fatti sono sempre più l'illustrazione della nostra tesi intorno al danno che l'anticomunismo provoca all'Italia. Io credo, però, che in queste circostanze, in sede di discussione sulle dichiarazioni del Governo, non basti richiamarsi a queste posizioni generali, ma occorra andare più a fondo, e vedere in qual modo la formula è in crisi oggi, in questi mesi, vedere in che modo gli avvenimenti del paese ci illuminano su quanto avviene nel Governo, in modo da comprendere il significato della nuova formazione.

Da questo esame verrà il nostro giudizio. Mi dovrete poi consentire, per chiarezza di ragionamento, di richiamare in linea molto sintetica alcuni dati sulla situazione economica.

Il sillogismo non si può fare, se non vi sono le premesse. Abbiamo ora l'andamento del 1949 in un quadro abbastanza completo; basterebbe sfogliare i giornali e le riviste economiche per trovare titoli come questi: « Non ancora raggiunti i livelli prebellici della produzione industriale ed agricola »; oppure: « Sui mercati agricoli, crisi in tutti i settori ». Intorno, poi, ai cambi, troviamo dubbi espressi in tutti gli ambienti dagli operatori competenti, e da coloro che ne sono l'espressione teorica o giornalistica, nelle riviste e nei quotidiani, circa la loro adeguatezza alla nuova realtà.

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 9 FEBBRAIO 1950

È anche opportuno, sia pure in modo molto breve, vedere l'indice della produzione industriale nel 1949. Se mettiamo a confronto il secondo semestre del 1949 con il secondo semestre del 1948, troviamo un'evidente diminuzione. Da 109, 106, 102 nel settembre-dicembre 1948 si passa a 108, 105, 100 nel settembre-dicembre 1949. L'aumento delle scorte di materie prime dà la conferma di questa diminuita produzione. Ancora, la produzione dell'energia elettrica, nel confronto 1948-1949, dà i seguenti risultati: per il luglio 1949 — fatto uguale a 100 il 1938 — abbiamo un indice di 152, per l'agosto di 135, per il settembre di 132; e la flessione continua di questo passo, mentre per gli stessi mesi avevamo nell'anno precedente 162, 156, 163. Il monopolio elettrico dimostra qui la sua incapacità strutturale a risolvere i problemi dei maggiori impianti e agisce come una strozzatura ch'è tipica per tutto lo sviluppo produttivo.

Anche l'indice della disponibilità delle fonti energetiche nel 1949 — fatto uguale a 100 il 1938 — presenta questa flessione: luglio 121; agosto, 104; settembre, 83; ottobre 87.

Il commercio estero presenta una diminuzione, sia nelle esportazioni che nelle importazioni e dimostra la cessata situazione di congiuntura eccezionalmente favorevole, gli effetti delle svalutazioni del settembre, la diminuita nostra possibilità di assorbimento di beni d'importazione per effetto della depressione.

Passiamo al livello di vita dei lavoratori. Prendiamo per buoni gli indici dell'Istituto centrale di statistica, per quanto non tengano conto, nel costo della vita, dei consumi tipici di una famiglia italiana. Mettiamo in rapporto i salari nominali con l'indice del costo della vita per avere una indicazione sui salari reali. Abbiamo, sì, degli indici che, rapportati al 1938, ci indicherebbero una situazione leggermente superiore; però se mettiamo a confronto anche qui il 1949 col 1948 non abbiamo un miglioramento ma una leggera flessione. E inoltre, questo salario, che salario è? È un salario reale effettivamente riscosso dalla totalità dei lavoratori? Non lo è: vi sono infatti i disoccupati. Nel 1938 i disoccupati erano circa 600 mila; oggi sono quasi 2 milioni, anche a voler restare vicini alle cifre ufficiali. Non si tratta quindi di salari riscossi da ogni lavoratore. Oltre l'aumentata disoccupazione vi sono poi i lavoratori a orario ridotto. La massa globale dei salari non è quindi affatto in ripresa.

Circa i disoccupati — l'onorevole Santi ne ha parlato ed io non ritornerò su questo

argomento — voglio soltanto aggiungere una controprova della situazione denunciata. Se guardiamo l'entità della occupazione 1948-1949 (lavoratori iscritti all'I. N. A. M.), da una media mensile di 7 milioni e 475 mila lavoratori occupati nel 1948, passiamo ad una media, nel 1949, per i mesi dei quali possediamo i dati, di 7 milioni e 397 mila lavoratori occupati. Quindi, abbiamo una diminuzione. E se vogliamo una indicazione, sia pure sommaria e indiziaria, dei licenziamenti attuati nel nostro paese, ricorrendo ai dati dei sussidi di disoccupazione pagati, e cercando di determinare la parte che riguarda i sussidi ordinari (che sono quelli pagati ai lavoratori che hanno abbandonato l'occupazione nei 180 giorni precedenti), troviamo dai dati dell'Istituto nazionale di previdenza sociale che 200 mila nel giugno del 1949 sono gli assistiti per disoccupazione, di cui circa la metà sono assistiti ordinari e cioè 100 mila, cifra indicativa dei licenziamenti avvenuti.

Nella insufficienza di una rilevazione diretta completa ricordiamo, insieme col dato indiretto, l'esempio citato in questi giorni dall'onorevole Giorgio Amendola intorno alle industrie meccaniche napoletane: 3.000 licenziamenti; ricordiamo i 2.000 licenziamenti di metalmeccanici in provincia di Modena, gli 800 operai estromessi attraverso dimissioni o forme varie, malgrado la lotta incessante, dalle Officine meccaniche reggiane, gli accordi circa la Breda, la Terni, ecc., accordi che si concludono sempre con la diminuzione della occupazione (si tratta di forme giuridicamente diverse dal licenziamento ma è sempre manodopera che resta disoccupata).

Possiamo sintetizzare questa situazione dicendo che l'economia italiana del 1949 presenta tendenza al ristagno e mancato superamento dei livelli pre-bellici. Ora ci chiediamo: con quali strumenti ha influito il Governo sulla situazione? Come ha concorso a determinarla? La politica finanziaria è in mano al Governo, e quindi vi sono una responsabilità ed una influenza dirette. Da parte di quasi tutti coloro che si occupano di queste cose, si indica la politica del Governo come una politica deflazionistica, nonostante le continue contestazioni dell'onorevole Pella che dichiara cercare la stabilità e non la deflazione. Quando, nel mio intervento sul bilancio del tesoro, parlai di sussulti deflazionistici, l'onorevole Pella negò recisamente; oggi però vediamo se è o non è vero che una situazione deflazionistica esista.

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 9 FEBBRAIO 1950

Alcuni dati: politica dei residui. Su un ammontare medio di questi di circa 950 miliardi, nel periodo luglio-ottobre 1949, vi sono pagamenti effettivi per 232 miliardi di fronte a una previsione di uscita di 382; differenza: 150 miliardi. Stante l'entità della cifra, non si può pensare a stanziamenti non effettuati: si tratta per la maggior parte di nuovi residui. Nel luglio-ottobre 1948 questa differenza era di 67 miliardi: v'è un peggioramento quindi nello sfasamento previsioni-pagamenti, sfasamento che ha effetti deflazionistici.

Passiamo a vedere l'impiego dei fondi E. R. P. Nella parte passiva del bilancio della Banca d'Italia al 31 ottobre troviamo che il fondo-lire vi figura, depurato del fondo di anticipazione e quindi per la parte che effettivamente rappresenta realizzo monetario, per 177 miliardi. La parte passiva del bilancio indica i modi in cui la banca ottiene i propri mezzi; ora, questa giacenza di 177 miliardi in sostanza rappresenta denaro che è stato rastrellato da coloro che hanno acquistato merci E. R. P. e che oggi serve alla Banca d'Italia come mezzo per accumulare fondi.

È indubbio dunque che il meccanismo del fondo-lire si è risolto, in maniera violenta, in un rastrellamento di circolante e quindi in una notevole depressione deflazionistica. E teniamo conto anche del notevole aumento dei conti correnti vincolati delle banche e dell'irrilevante aumento della circolazione.

Nell'attivo, la voce «creditori diversi» (410 miliardi) potrebbe anche indicare che si rimettono in circolazione produttiva questi fondi, almeno in parte, se non vi fosse da riflettere che si tratta, per più della metà, di una esposizione dell'Ufficio cambi per esportazioni senza contropartita: quei 200 miliardi che ci ha ricordato ieri sera l'onorevole Corbino. Questa cifra rappresenta per una parte notevole il risultato di una politica di commercio con l'estero che sarà andata a beneficio di particolari gruppi, ma che qui si traduce in un immobilizzo deflazionistico.

E con questo mercato depresso, con questa politica — noi chiediamo intanto — che cosa si vuol raggiungere e che cosa si raggiunge? Con questi fondi praticamente bloccati che cosa si ottiene? Si fa questo, forse, solo per amore, direi, di una dottrina o di una visione delle cose che induce a dire: dobbiamo avere delle riserve, dobbiamo avere oro nelle casse, dobbiamo preoccuparci di una questione di prestigio? È dunque allora soltanto una fissazione teorica dell'onorevole Pella, attaccato ai vecchi e sorpassati schemi liberali dell'economia, che induce a questo? Io non

lo credo. Io non credo che questa politica sia frutto di un errore da parte del Governo. Non è così.

Vediamo di addentrarci un poco nella realtà economica sottostante, che non è il mondo semplice e schematizzabile delle supposte infinite molteplicità di operatori che si equilibrano, cui ha accennato ieri l'onorevole Corbino. E vediamo allora che cosa accade nel 1949 per alcuni gruppi particolari che noi chiamiamo, a ragione, monopolistici dell'industria e della finanza in Italia.

Nel 1949 sono avvenuti vari aumenti di capitale nelle società per azioni; pure le sottoscrizioni di obbligazioni sono aumentate, con ritmo particolarmente accelerato nell'ultima parte dell'anno, perché erano per scadere certe esenzioni. Vediamo il totale del 1949 in confronto con quello del 1948 che ho citato nel mio precedente intervento. Gli aumenti di capitale nel 1949 ammontano a 65,8 miliardi in confronto ai 69,9 miliardi del 1948; l'aumento delle obbligazioni è di 129 miliardi in confronto ai 64 miliardi del 1948. Questi gruppi finanziari, in un periodo di deflazione, in un mercato che presenta depressione, in un mercato così difficile, hanno potuto, attraverso questo solo mezzo, avere finanziamenti per un totale di 194 miliardi nel 1949 di fronte ai 134 del 1948. Questi gruppi finanziari non hanno presentato cambiali protestate e non sono stati oggetto di fallimento; invece, contemporaneamente a questo andamento dei loro finanziamenti (a prescindere dai finanziamenti interni), i fallimenti sono andati aumentando nel paese. Fatta uguale a 100 la media mensile del 1947, nel gennaio del 1949 abbiamo un indice di 233 e nel novembre un indice di 367; per i protesti cambiari, fatta uguale a 100 la media mensile del 1947, abbiamo nel gennaio del 1949 un indice di 261 e nell'ottobre del 1949 un indice di 521.

In questo mondo economico in cui tutti non hanno la stessa posizione iniziale o la stessa potenza economica, e per di più hanno un andamento diverso ed opposto, sono da considerare, inoltre, altri provvedimenti che la politica del Governo attua. Questi gruppi ottengono dei prestiti E. R. P. nella misura che la nota relazione trimestrale ci indica. I gruppi elettrici hanno, così, ottenuto intanto dei prestiti per 50 milioni di dollari corrispondenti a 31 miliardi di lire; ed altri sono in corso di applicazione. La *holding* che detiene anche la Fiat ha avuto 40 milioni di dollari, cioè circa 25 miliardi di lire. Qualcuno potrebbe dire che questa è una bella cosa, che

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 9 FEBBRAIO 1950

ciò rappresenta la possibilità di avere delle industrie più potenti con la conseguente occupazione di un maggior numero di operai. Però del denaro ottenuto in questo modo, con le facilitazioni che il sistema E.R.P. comporta (vi è, in definitiva, la garanzia dello Stato), che cosa ne fanno questi gruppi? Dalle notizie che si possono avere voi potete, per esempio, sentire che il gruppo I. F. I. - Fiat, possiede pacchetti azionari della Ferrania, della Cinzano e di altre imprese che non hanno niente a che fare con gli interessamenti tecnico-produttivi del gruppo. Non solo, ma i palazzi, le tenute, le partecipazioni o i possedimenti all'estero dei pochi grossi azionisti-padroni chi li controlla, sia pure minimamente chi è che va a vedere come i fondi in qualsiasi modo ottenuti vengano impiegati e se vengano impiegati in indirizzi produttivi corrispondenti al piano di investimento che tutti auspicano? I consigli di gestione, che hanno preteso e pretendono di fare un controllo in questo senso, sono combattuti con tutti i mezzi.

In altre parole, la linea Pella in pratica si comporta come se tutto fosse produttivo e non importasse vedere la natura degli investimenti. Ma non è vero che tutto sia sempre produttivo, come sostengono i cosiddetti economisti puri. Anche in paesi capitalistici, come l'Inghilterra, si impongono dei controlli sulla produzione e sulla natura degli investimenti, dal momento che essi hanno conseguenze di importanza capitale per il pane per i lavoratori e per la massima occupazione della mano d'opera.

In sostanza, possiamo trarre questa prima conclusione, onorevoli colleghi: che questa politica deflazionistica, di difficoltà per le medie imprese, di pesantezza del mercato, si accompagna ad un aumento della concentrazione monopolistica privata che si regola secondo il profitto privato. La constatazione, già di per sé indubbiamente grave, non può soddisfare appieno la domanda che ci eravamo posti. Infatti, è certo che vi sono riflessi di natura politica: e lo scopo del mio intervento è proprio quello di chiarire questi riflessi, di chiarire, cioè, come risponda alla politica del Governo far sì che questi fatti (intendo riferirmi alla concentrazione della produzione nelle mani di pochi gruppi monopolistici) si verifichino.

Se noi ci proponessimo, in astratto, di spezzare un movimento di lavoratori, di cacciare indietro un movimento sindacale, come ci si dovrebbe comportare? Badate che il ragionamento è senz'altro possibile, da un punto di vista economico liberale, è anzi, sempre da

tale punto di vista, addirittura legittimo: un'altra cosa è evidentemente sotto l'aspetto morale e storico; comunque, un gruppo industriale può porsi l'obiettivo di spezzare un movimento sindacale che minaccia la sua forza: che cosa, dunque, deve fare? Intorno ad una stabilità, sempre ricercata, del mercato finanziario, ad una stabilità monetaria e di cambi, è certo che la realtà si muove sempre con sussulti sfiorando ora la deflazione ora l'inflazione; ed è certo che gli spostamenti, rispetto a questa ideale stabilità, hanno degli effetti diversi. Ora, ciò premesso, per raggiungere lo scopo suddetto, ci si può comportare, per esempio, facendo delle manovre più ardite sulla moneta e sul credito, quelle manovre che chiamano anticicliche; si può operare spingendo coraggiosamente gli investimenti in modo da ottenere la massima occupazione possibile, limitando anche certi consumi, favorendo certe produzioni ed ottenendo, così, un'austerità che è stata più volte citata qui ed ottenendo, di conseguenza, la solidarietà della popolazione in genere e dei movimenti operai in particolare. Ma si può dire che questa strada — la strada degli investimenti, della massima occupazione — sia adatta a stroncare il movimento popolare, a stroncare l'azione delle organizzazioni sindacali, quelle organizzazioni che più direttamente minacciano il potere dei grandi industriali? Francamente, non lo credo.

Più facilmente lo scopo si otterrà, mi pare, attraverso una politica deflazionistica, attraverso la creazione di una situazione tale che provochi l'aumento della disoccupazione. Per quella via si otterrà di portare alcuni operai in posizione di favore rispetto alla massa dei disoccupati, braccianti ed operai. È evidente che una situazione di depressione di questo genere si ripercuote sulla situazione sindacale e sulla situazione politica, così da poter rendere più facile l'operazione di stroncare il movimento operaio. Attraverso questa via è certamente più facile illudersi di potere scindere le forze operaie e aumentare, di contrapposto, la forza degli industriali.

Badate che questa interpretazione non è soltanto mia, ma la si può riscontrare anche nel numero del 5 gennaio scorso di un giornale finanziario che va per la maggiore, *24 Ore*. In un articolo, che ha per titolo « Politica monetaria e politica sindacale », si cerca appunto di interpretare la politica monetaria del Governo sotto questo riguardo. La si interpreta tenendo presente soprattutto il comportamento del Governo rispetto alla svalua-



## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 9 FEBBRAIO 1950

tazione della sterlina; ma io credo che quelle considerazioni possano essere estese alla politica finanziaria in generale del Governo. Bisogna dare atto al Governo che la sua politica è coerente.

Nell'articolo, che passa per essere di un noto economista, si dice che, attraverso la politica deflazionistica in generale, hanno forse avuto luogo « per qualche mese, attraverso una contrazione delle esportazioni, un minor ritmo produttivo e probabilmente un minor volume del reddito nazionale. Ma questa politica assicurò il mantenersi di quelle circostanze ambientali che tanto erano indispensabili per le desiderate mutazioni strutturali nel campo sindacale ».

Si accenna, dunque, qui a quella che io ritengo l'interpretazione esatta della politica finanziaria del Governo: politica di deflazione come caratteristica politica di aggressione e di forza contro le masse operaie! È evidente che si pensa: sarà più facile, in periodo di prezzi calanti, rendere la lotta sindacale più complicata, l'unità sindacale più difficile da costruire; e infatti si opera contemporaneamente la scissione sindacale, si tenta la contrapposizione occupati-disoccupati, e via dicendo.

A proposito di queste questioni dell'indirizzo di politica economica di coraggio con le manovre della moneta e del credito, avuto riguardo alla massima occupazione e alla possibilità di mantenere, con una serie di atteggiamenti politici ed economici, il potere d'acquisto delle masse operaie, Keynes dice: « È peggio, in un mondo impoverito, provocare la disoccupazione che disilludere i *rentiers* ».

È certo che, da questo punto di vista, il Governo non ha voluto rischiare, non solo di disilludere i *rentiers*, ma nemmeno di intaccare il potere e l'arbitrio dei grossi capitalisti e dei grossi industriali...

LA MALFA, *Ministro senza portafoglio*. ...che chiedono il contrario di questa politica, onorevole Magnani! La sua è una costruzione fantasiosa e null'altro!

MAGNANI. La possono anche chiedere, alle volte, e colludere con posizioni che non corrispondono con ciò che ottengono e che essi volevano! Stando ai fatti della situazione italiana, è molto comodo (e mi pare che sarebbe attribuire poca intelligenza ai gruppi finanziari pensare che non lo facessero) circondare di cortine fumogene le richieste reali e cercare collusioni di questo genere! Purtroppo, onorevole La Malfa, la disoccupa-

zione, le difficoltà della situazione del mercato, le difficoltà delle piccole e medie imprese non sono costruzioni fantastiche, così come non lo sono la scissione sindacale e la politica di forza contro le classi lavoratrici! Non sono costruzioni fantastiche, e i dati corrispondono esattamente a questa interpretazione!

È certo che questa politica di deflazione, nelle particolari condizioni del nostro paese, appare come l'aspetto economico della linea di attacco della reazione, linea di attacco del fronte antioperaio e antiunitario delle masse lavoratrici. E, infatti, sono esse che ne sopportano le conseguenze attraverso la contrazione dei loro consumi, la diminuzione del loro potere d'acquisto globale, la maggiore asprezza della loro lotta per il pane.

Accennerò più tardi al modo con cui le classi lavoratrici intendono rispondere, e rispondono a tale politica. Per ora vorrei proseguire nella mia analisi venendo all'argomento della crisi che ci occupa. Essa scoppia mentre dura questa situazione, mentre è in atto questa politica.

Infatti la politica attuata non risolve, non migliora la situazione economica. Forse qualcuno avrà pensato, o penserà: E va bene, si arricchiscano pure i monopolisti, sopportiamo la protervia di questa gente, se tale fatto vale a migliorare la situazione del paese!

Ma no: il fatto è — invece — che questa politica peggiora la situazione generale. Gli stessi gruppi monopolistici si sentono isolati, e per questo cercano di colludere con posizioni di altri gruppi di borghesia che si sentono colpiti da questa linea, per realizzare una certa unità nel campo padronale.

La manovra di isolamento dei gruppi più combattivi della classe operaia, colpita da una politica di tal genere, non riesce; gli impegni internazionali, che sono la piattaforma di questa politica (abbiamo visto come sono state adoperate le sovvenzioni E. R. P.; sappiamo tutti i presupposti del nostro commercio estero), gli impegni internazionali, dicevo, restano col loro tremendo peso di frattura internazionale e di preparativi di guerra anche quando i benefici economici che da essi ci si riprometteva come contropartita: piano Marshall, E. R. P., O. E. C. E., Fritalux, dimostrano la loro inefficienza e il loro fallimento. In molti settori della stessa borghesia cresce il malessere. La situazione del Mezzogiorno diventa più acuta, e le lotte la portano drammaticamente alla coscienza di tutti.

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 9 FEBBRAIO 1950

Ecco in quale situazione si apre la crisi allargando la visione oltre uno stretto profilo economico-finanziario.

Apertasi così la crisi per il contingente ritiro dei ministri socialdemocratici, quali sono le posizioni che hanno assunto i vari gruppi? È interessante vedere la posizione che assunse ufficialmente la Confindustria per mezzo del dottor Costa. Ne abbiamo varie manifestazioni: l'articolo del 20 novembre, il discorso pronunciato in occasione dell'assemblea della Confindustria il 6 dicembre, l'intervista concessa il 12 gennaio alla stampa, subito dopo i fatti di Modena.

Che cosa si chiede in sostanza? Se si tolgono molte cortine fumogene, che sono proprie di questa gente e che debbono essere mantenute di fronte all'opinione pubblica del paese (e il dottor Costa è un abile diplomatico e politico), restando ai risultati delle varie manifestazioni vediamo quali sono le richieste che sono state presentate dall'esponente dei più forti gruppi finanziari ed economici.

Se si tirano le somme, tenendo conto anche del suo contegno di fronte alla formazione del nuovo Governo, che cosa si chiede? Si chiedono sgravi fiscali sulle merci all'esportazione, cioè privilegi per coloro che possono esportare, che sono per la maggior parte dei monopolisti; si chiede una ulteriore compressione sulla classe dei lavoratori. (La frase del dottor Costa: «È una verità triste che non deve essere neanche drammatizzata: l'operaio italiano, anche con un salario inferiore, può avere condizioni di vita non inferiori a quelle del lavoratore straniero», altro significato non ha che quello di cercare una soluzione con una ulteriore compressione della retribuzione dei lavoratori, per ridurre i costi, si dice); si chiede poi un'eventuale manovra sul cambio: ma solo se non si sa agire a sufficienza nel campo fiscale, generando ulteriori privilegi per i gruppi monopolistici, bisognerebbe anche ritoccare il cambio della sterlina. Poi si parla, nel discorso del dottor Costa, di un debole sistema nervoso che esiste in Italia: organizzazioni sindacali, partiti politici, organi dello Stato, Governo.

Se mettete queste dichiarazioni di fianco a quelle fatte il 12 gennaio, all'indomani dell'eccidio di Modena, dichiarazioni in cui si ritorna sulla necessità della difesa del diritto di serrata (e si badi bene, l'eccidio era avvenuto soltanto il 9, e c'erano stati sei morti!), avrete chiaro il senso della sollecitazione fatta al Governo.

In merito alla «liberalizzazione degli scambi», il dottor Costa la accetta, però pone delle condizioni, che in sostanza vogliono significare l'intenzione di guadagnare tempo. Se ci valiamo dell'esperienza in questo campo sul modo come si comportano i grandi gruppi industriali di fronte alla liberalizzazione, si ha questa interpretazione: che la liberalizzazione avverrà quando attraverso cartelli e accordi internazionali i gruppi monopolistici avranno sistemato le proprie posizioni.

Che cosa, onorevoli colleghi, si può dedurre da ciò che ho brevemente richiamato? Si ha l'impressione, leggendo questi documenti, che la situazione economica non presenta ulteriori margini di manovra. I gruppi monopolistici restano isolati; a un certo punto, non vi sono ulteriori margini di manovra economica per gli altri settori dei produttori. E la via diventa allora molto stretta; per poter restare in piedi, in questa situazione, bisogna spingere, e fortemente, verso una situazione di reazione di tipo fascista, per ricreare in una situazione acuta di lotta l'unità padronale.

Questa è la situazione politica che presenta il dottor Costa. Questo è il senso dell'accusa di debolezza di nervi al Governo, mentre si continua a difendere il diritto di serrata dopo un eccidio, si chiedono posizioni di privilegio per i monopolisti, si chiede una politica di ulteriore compressione dei salari.

Il complesso delle forze che costituiscono la nostra situazione attuale si presenta tale da costringere una parte a chiedere una modificazione, una spinta in senso antioperaio, antidemocratico sul piede economico e sul piede politico: ancora di più verso la politica pesante, gli eccidi, lo stroncamento dei movimenti dei lavoratori: Melissa e Modena.

Di fronte a queste richieste della Confindustria davanti alla crisi, quale è la posizione che prende la parte opposta? Esaminiamo le posizioni della Confederazione generale italiana del lavoro.

Vi è, certo, qualche cosa di nuovo. I lavoratori non rispondono in modo disordinato, non rispondono in maniera immatura. Certo, la situazione presenta la drammaticità che ho indicato prima, sentita anche dai Costa. Solo, mentre quelli chiedono il fascismo, i lavoratori spostano il loro campo di lotta, dimostrando con ciò la loro maturità nei riguardi della situazione che si presenta. Essi spostano il loro campo di lotta e reclamano revisioni non soltanto sindacali. E questo è un fatto nuovo, questo è il significato fondamentale del piano della C.G.I.L., che non è sorto improvvisamente, non è sorto senza

## DISCUSSIONI — SEDUTA. ANTIMERIDIANA DEL 9 FEBBRAIO 1950

precedenti nella politica svolta dalla massima organizzazione sindacale italiana.

In effetti, i lavoratori accentuano la loro lotta per l'imponibile di mano d'opera, per l'aumento delle giornate lavorative, per imporre certe soluzioni produttive, per mantenere aperte delle fabbriche. Accentuano, in ogni campo, la loro lotta contro i licenziamenti, contro la riduzione delle ore di lavoro.

Questo è il significato essenziale del piano della C. G. I. L., che non è compito mio illustrare, e che, del resto, altri autorevolmente hanno illustrato. Quel piano è un nuovo indirizzo politico-economico, come appare chiaro già dalla sua impostazione. Si indicano iniziali fonti di finanziamento nella tassazione dei redditi elevati, nell'impiego delle divise estere, e non per fare quella politica di deflazione che ho indicato, e che ha i riflessi sociali e sulla democrazia che ho già denunciato. Si parla di prestiti, fino a prevedere il ricorso a un prestito forzoso. Si indica la scelta e il ritmo degli investimenti che si chiedono (gruppi idroelettrici, costruzioni di case) e che permettano il finanziamento ulteriore del piano stesso.

E, soprattutto, il piano della C. G. I. L. suppone alla base una unità nazionale e contribuisce a crearla, anche se vi saranno sacrifici e austerità e doveri. Questo è il significato del piano della C. G. I. L. che si oppone alle proposte del dottor Costa.

In mezzo a queste due visioni ci sono le richieste legittime di una politica di investimenti da parte di larghi strati borghesi. Esse indicano l'isolamento nel quale si è venuta a trovare la politica finanziaria del Governo in questo momento. La politica che si fa oggi è una politica che va bene per pochi. Questa vostra politica mi sapete dire chi turba in Italia? Forse tocca le fondamentali situazioni economiche di privilegio? Mi sembra che unici ad essere turbati siano i lavoratori e gli strati piccolo-borghesi.

Voi dite che una politica di piena occupazione non si può fare. Ammettete in partenza che una quota di disoccupati resterà pressoché permanente, e tacciate di miracolista chi parte da una posizione teorica diversa. Il punto di partenza diverso è già un segno della vostra direttiva.

Ho accennato ai due estremi. Quale soluzione al problema dà questo Governo, come risponde esso all'aspettativa che vi è nel paese di qualche cosa di nuovo di fronte ai tragici fatti dei conflitti economici e sociali che si presentano? Come risponde il Governo per il suo programma e la sua composizione?

Programma: gli otto punti di Pella illustrano bene il programma che viene da voi presentato. Siamo al punto di prima. Viene riconfermata la linea politica del raggiungimento ad ogni costo del pareggio; mitica, nostalgica, sorpassata politica finanziaria, che non è però un errore, come ho cercato di dimostrare in questo mio intervento.

A questa parte generale si aggiunge il piano dei 1200 miliardi in 10 anni. La critica è già stata fatta sull'insufficienza, l'incertezza di finanziamento, la sproporzionata durata del vostro piano. Esso non ispira fiducia a nessuno.

Sul terreno politico, come si presenta il Governo a crisi conclusa? In un precedente intervento accennavo all'esistenza di fronde, ma direi che adesso dalle fronde siamo passati alle fughe. Se non siamo arrivati all'opposizione, siamo però arrivati alle fughe dal blocco governativo: fuga dei liberali, di circa la metà delle forze parlamentari della socialdemocrazia, fuga della cosiddetta sinistra democristiana. Questi fatti indicano chiaramente il minor consenso che il Governo suscita nel paese in molti gruppi, che non sono soltanto quelli di sinistra.

Cosa resta allora di sostegno al Governo? Resta l'America e resta la forza. Già, restano l'America e la politica di forza, di attacco e di aggressione sul piano sociale.

Resta l'America, perché un elemento di risposta, in confronto alle dichiarazioni ufficiali, può essere dato dalla notizia, apparsa sui giornali in questo ultimo periodo, che lo E. F. I. (ente finanziamenti industriali), ente che esisteva in periodo fascista, si è ricostituito, ha aumentato il suo capitale a due miliardi di lire e ha espresso l'intenzione di assumere funzioni di istituto di credito a medio e a lungo termine, in vista soprattutto di possibili intermediazioni in confronto dell'estero. E nel consiglio di amministrazione di questo ente figurano nomi come Cesare Merzagora, Luigi Bruno (C. G. E.), Franco Marinotti (Snia Viscosa), Franco Ratti (Vaticano e Finsider), Vittorio Valletta (Fiat), ecc..

Questa può essere una indicazione di risposta: di fronte al fallimento del piano E. R. P., si predispongono i canali per la penetrazione aggressiva dei capitali americani.

Si è già visto da chi l'ente è amministrato; se ne può desumere il senso col quale vuol dirigere questi investimenti: l'ente prepara i canali per la tipica esportazione di capitali in paesi coloniali e semicoloniali, tra i quali sta per entrare l'Italia.

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 9 FEBBRAIO 1950

Questa è una delle possibili risposte, in concreto, che questo Governo dà, fuori delle dichiarazioni ufficiali.

V'è un'altra risposta: la politica di aggressione contro il movimento dei lavoratori. Dopo l'eccidio di Modena e la formazione del Governo, Costa dice: « Noi vorremmo un Governo diverso; ma, poiché non vediamo cosa di meglio ci possa offrire il paese, ci accontentiamo di quello che c'è ».

Infatti, cosa era la questione sorta a Modena? Si è aperta la vertenza su una questione di cottimi. I lavoratori avevano aumentato progressivamente il livello dei cottimi; avevano offerto livelli più elevati ancora. Gli industriali, invece, in una regione nella quale si cercava da tempo di spezzare le organizzazioni sindacali, molto forti, dei lavoratori, cercavano un mezzo per spezzarne la compattezza. Venivano richiesti limiti, che gli stessi tecnici della ditta, come dichiaravano a una commissione d'inchiesta dell'Associazione combattenti, di cui io facevo parte, riconoscevano impossibili.

La richiesta del Costa tendeva ad abbassare ed a premere sulla massa dei lavoratori. E si fa la serrata, contro cui sono unanimi tutte le organizzazioni dei lavoratori; poi si passa a chiedere licenziamenti ed a voler riaprire gli stabilimenti al di fuori delle organizzazioni sindacali. Orsi voleva che si accettassero le condizioni da lui poste, al di fuori di qualsiasi contratto di natura nazionale. A queste condizioni il 9 gennaio Orsi intendeva riaprire la fabbrica.

In un tempo lontano, tempo di barbarie, quando vi erano dei contrasti, usava la forma del giudizio di Dio. Il sovrano lasciava che le parti contendenti — in una specie di duello giudiziale — si battessero su terreno libero in parità di condizioni; dall'esito del duello si sarebbe visto da che parte era la ragione.

Voi non siete nemmeno a questo grado di giustizia, perché, di fronte agli industriali che aggrediscono economicamente i lavoratori, non vorreste permettere — questo è il senso della politica di aggressione — neppure quello che i liberali permettevano e che è giustificato e legittimo davanti alla Costituzione: che i lavoratori facciano una politica di difesa, occupando anche le fabbriche, legittimamente, senza impossessarsene, in modo che, dal gioco delle forze, si possa determinare la posizione di soluzione. No, il sistema non consente questo margine: l'arbitrio e la sopraffazione monopolistica sono in pericolo ed allora non il giudizio di Dio — neppure questa forma barbara ed arretrata di giustizia

— ma l'intervento, non degli angeli ed aiutare il puro cavaliere della giusta causa, ma degli agenti di Scelba, a massacrare e ad aggredire la parte inerme dei lavoratori.

Queste sono le condizioni esatte dell'eccidio di Modena: intervengono gli agenti ad aggredire i lavoratori e a trasformare la politica di deflazione in politica di forza, in politica di smobilitazione delle fabbriche e di permanenza dei disoccupati con il tentativo di isolare un nucleo — ecco la politica riformista — di fortunati che potranno lavorare.

La risposta che cercava Costa è venuta. Il Governo dopo l'eccidio di Modena, non ha avuto un gesto per qualificare l'atteggiamento degli industriali. Pure, da una parte della democrazia cristiana si è trovato ingiustificato l'atteggiamento degli industriali a Modena; ma il Governo non si è pronunciato, non ha detto una sola parola, anzi ha confermato in pieno: Scelba è restato all'interno. Questa è la vera risposta del Governo.

Onorevoli colleghi, è certo che parlando di queste cose l'animo si accende forse al di là delle mie intenzioni, per la natura di questo mio intervento. Si è che proprio oggi corrono trenta giorni dall'eccidio di Modena e che non molto tempo fa visitavo le famiglie dei congiunti, dei caduti, le vedove, i figli, i fratelli, ed è naturale che, essendo l'Emilia la mia terra e vivendoci, la « carità del natio loco » mi abbia spinto anche ad espressioni accese.

Ma non è che in noi ci siano soltanto l'accoramento e l'ira. Noi siamo consapevoli della politica che facciamo e del senso in cui si sviluppano gli avvenimenti: siamo guidati da una dottrina che ci permette di interpretare i fatti e di dare ad essi un significato non frammentario. Ed è proprio in questi giorni, durante la visita fatta a Modena, che mi tornava alla memoria il decennio che va dal 1890 al 1900, decennio che sotto alcuni aspetti somiglia a questo. Anche allora, eccidi di lavoratori: nella Valle Padana l'eccidio delle risaie di Conselice; nel meridionale le stragi di Sicilia; anche allora coincidenza questa volta puramente formale l'avventura in Africa.

Allora però vi erano margini consentiti alla borghesia italiana per mutare una situazione che era ancora feudale e per potersi avviare nel campo internazionale mantenendo certi limiti di libertà. Certo, le lotte eroiche che i lavoratori sostennero allora furono quelle che spinsero la borghesia — utilizzando i margini consentiti dallo sviluppo

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 9 FEBBRAIO 1950

di allora delle forze capitalistiche — verso una situazione meno arretrata. Oggi siamo in una situazione di lotta acuta, in modo analogo a quel decennio: Melissa, Modena, così come allora, gli eccidi avvengono nel meridione e nella valle padana.

Ma qual'è la posizione di oggi? Oggi non vi sono più margini, né contano più questi illusori ritorni, come le imprese africane, per risollevarne la situazione del moribondo sistema. Oggi i lavoratori conducono le loro lotte, e gli eccidi avvengono non per una questione che riguarda solo il livello dei salari, le lotte si accendono sulla struttura, sull'avviamento strutturale dell'economia del nostro paese.

Anche oggi si sentono gli insulti e le qualifiche per chi organizza e dirige la lotta. Siamo chiamati agitatori di mestiere, mestatori, o ci vengono date qualifiche ancor più basse.

Sono le stesse accuse che allora si lanciavano contro i primi socialisti e repubblicani che stavano alla testa dei lavoratori. Quindi noi non ci stupiamo né ci sentiamo toccati. Ma, come allora da quelle lotte così aspre sorse qualcosa di meglio per l'Italia e cioè un grande movimento operaio e democratico, il movimento dei lavoratori, che in quegli anni cominciò ad affacciarsi alla vita italiana e, malgrado gli insulti, contribuì alla rinascita del paese, anche oggi da queste lotte noi sappiamo che uscirà qualcosa di

nuovo, uno Stato diverso, che noi chiamiamo Stato popolare; uno Stato, poiché io mi attengo ai problemi economici, che ha strutture diverse dalle attuali, in cui è spezzato l'arbitrio monopolistico, e in cui veramente gli interessi collettivi prevalgono, con una politica di massima occupazione e di massimo reddito nazionale.

Questa strada forse sarà lunga. Sarà sanguinosa? Sarà pacifica? Attraverso quali tappe si svolgerà? Non lo sappiamo, però sappiamo con certezza, dall'analisi che abbiamo condotta, che questo Governo come si presenta è un ostacolo su questa strada, è un ostacolo all'evoluzione verso il progresso del nostro paese! Per questo siamo certi di rappresentare i lavoratori che sono caduti, che sono stati assassinati intorno alle fabbriche e sul latifondo incolto, siamo certi di rappresentarli e di continuare la loro opera, negando la fiducia a questo Governo! (*Vivi applausi all'estrema sinistra — Molte congratulazioni.*)

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta pomeridiana.

**La seduta termina alle 13,35.**

---

---

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. ALBERTO GIUGANINO

---

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI